Germano Longatti

41 anni, licenza media inferiore, operaio di 5° livello alla Simp di Occhiobello (RO) (pressofusi alluminio, 15 addetti), militante di base del sindacato. Ha iniziato a lavorare a 15 anni.

Intervista di Giovanni Sbordone
Registrata nella sede della camera del Lavoro di Occhiobello il 9 marzo 2001.

Nota
Il testimone è cordiale e loquace; a un certo punto dell'intervista, su sua richiesta, il colloquio passa dal «lei» al «tu». Alcune considerazioni sono state espresse dal testimone a registratore spento (su sua richiesta); ma sono state riassunte tra parentesi nel testo e approvate dallo stesso intervistato.

Possiamo cominciare dalla sua famiglia: i suoi genitori che lavoro facevano?
Mio padre è originario di Occhiobello, faceva il sarto; quando si è sposato ha aperto un negozietto di sartoria, ma è stato sfortunato, perché è rimasto invalido; è stato investito da un camion e non ha più potuto lavorare. Alla famiglia ha sempre sopperito mia mamma, e anche mio fratello più vecchio (io ho due fratelli); loro erano il sostentamento vero e proprio della famiglia, finché noi eravamo piccoli. Poi io, finita la terza media, ho cominciato ad andare al lavoro, e ho fatto l'apprendista in fabbrica; avevo 15 anni, l'età in cui si poteva cominciare a lavorare.

Come è stato il suo ingresso in fabbrica?
Venendo da una famiglia abbastanza modesta, mi applicavo già in casa, con mio padre, per andare a raccogliere la legna; ero già impegnato in certi tipi di lavoro, non ero sulla piazza tutti i giorni a giocare. Bene o male, quindi, non è stato un impatto duro. Sono rimasto otto mesi come apprendista, e poi la smania di realizzare qualcosina di più, vedendo gli amici, e di trovare un lavoro più professionale, mi ha fatto cambiare; non sono stato licenziato, ho cambiato io. Sono andato in una ditta di carpenteria pesante, dove non potevano assumermi come apprendista, e allora a 16 anni sono stato assunto come manovale specializzato; potevo fare le ore che volevo: non venivi considerato come adesso che l'apprendista non può fare lo straordinario. Era molto più retribuito, e però ti facevi le ossa, anche perché era un lavoro che si stava d'inverno al freddo e d'estate al caldo, e non sapevi mai dove poteva essere un cantiere. Lì, secondo me, è nata la vera formazione della persona, perché cominci già a capire quali sono i tuoi obblighi e le tue mansioni, sempre col fine di una specializzazione. Sono rimasto lì da quando avevo 16 anni a prima di sposarmi, nell'89, sempre a fare lo stesso lavoro, perché poi son diventato saldatore specializzato, con patentino e via discorrendo. Ma devo dire anche questo? È meglio che mi faccia lei le domande...

Sua mamma e i suoi fratelli, cosa facevano?
Mia mamma ha sempre lavorato in campagna, un lavoro agricolo sotto padrone, finché ha potuto, adesso è pensionata. Mio fratello ha fatto anche lui la gavetta: ha cominciato sempre in quegli anni là (consideri che mio fratello è del '51, e allora si poteva andare a lavorare anche a tredici, quattordici anni) facendo il fattorino per l'ufficio postale di S. Maria Maddalena, andava in bicicletta a portare i telegrammi ecc.; poi ha fatto il barista in stazione, a Ferrara. Quando il bar della stazione ha cambiato padrone, ha dovuto trovarsi un altro lavoro, ed è andato a lavorare in fabbrica, dove fanno i tubi di plastica. Poi ha vinto un concorso alle ferrovie. Vado avanti?

Passiamo a sua moglie e sua figlia.
Mia moglie non ha un lavoro ben preciso, fa qualche ora in un ufficio di infortunistica, a seconda del bisogno, non è inquadrata con busta paga; mia figlia fa la quinta elementare.

Suo padre faceva il sarto: per lei è stata una novità il lavoro di fabbrica, rispetto alla sua famiglia?
Certo, anche perché, negli anni in cui erano giovani i miei genitori, non c'erano tanti sbocchi: o lavoravi in campagna o, se riuscivi, ti mettevi per conto tuo.

La casa dove abita? È di sua proprietà?
Non abito in una casa mia.

Lei dove è cresciuto?
Qui a S. Maria Maddalena; poi mi son trovato la ragazza che era di Ferrara, e sono andato a Ferrara.

Che ambienti frequentava da giovane? Il patronato, per esempio?
No, assolutamente, di famiglia ero orientato da sempre a sinistra, anche coi diversi ostacoli che in quegli anni chi era di sinistra poteva incontrare. Per esempio, quando sono nate le imprese grosse di Ferrara (Montedison ecc.) chi frequentava la chiesa aveva più probabilità di poterci lavorare.

E a scuola? I maestri le dicevano qualcosa? Aveva mai l'impressione di essere un "caso raro"?
A livello di maestri no, ma nell'ora di religione si vedeva chi era privilegiato e chi no; e questo anche se uno è piccolo se lo ricorda, e non lo dimentica mai. Le faccio un esempio lampante: nelle squadrette di paese per giocare a pallone, organizzate dal parroco, spesso chi aveva diritto di entrare non entrava perché doveva far posto al figlio del contadino. E, a parte la parrocchia, non c'erano altri centri ricreativi per i giovani.

Mi dica qualcosa del suo paese.
S. Maria Maddalena è un ambiente ottimo: come in tutti i paesi, c'è sempre qualcuno che tende a scantinare, come si dice, ma in linea di massima la gente è ancora abbastanza seria.

Passiamo al suo lavoro di adesso.
Lavoro in una fonderia. Purtroppo ultimamente siamo stati in cassa integrazione, dovremmo riprendere lunedì, speriamo bene. Non è un ambiente dei più sani, perché il proprietario non si è mai rinnovato più di tanto con la struttura e i macchinari.

È un'azienda molto vecchia?
Sì, è una delle più vecchie che sono nate qua a S. Maria. Ci sono 14 persone che lavorano; i rapporti col personale sono ottimi, non c'è una grossa pressione da parte del datore di lavoro sulla spinta lavorativa, non è che stanno lì con la frusta. La direzione è di Bologna e qua hanno un loro referente che manda avanti l'azienda. L'unica pecca che ci può essere, come ho detto prima, e che non si è mai voluta evolvere negli anni, è rimasta un po' antiquata, rispetto ai tempi.

Non c'è informatizzazione, computer...
No, assolutamente, il lavoro è quasi tutto manuale.

Da quando ha cominciato a lavorare in questa azienda, nell'89, ha notato un'evoluzione?
Grosso modo è tutto uguale, c'è stata solo una leggera evoluzione su quei macchinari che se non li riprendevi ti cadevano a pezzi; allora hanno dovuto intervenire, ma solo per quello.

Che tipo di contratto ha?
Indeterminato.

Orari?
C'è stato un periodo che facevo il giornaliero; ultimamente faccio il primo turno, dalle sei all'una.

E il lavoro in sé come lo trova? Ripetitivo, noioso, pesante?
Io sono nel magazzino dove la roba viene spedita, per cui non faccio sempre lo stesso lavoro; magari lavoro delle volte su una macchina che è abbastanza ripetitiva, ma nella stessa giornata o al massimo la giornata dopo faccio un altro lavoro; me la giro un po', non sono condannato otto ore al giorno su una macchina che produce quel determinato pezzo.

Ci sono corsi professionali?
No, io non ne ho mai visti: ognuno cammina con le proprie gambe, in base alle sue possibilità; se vuoi puoi provare ad alzare un po' la testa, ma non c'è nessuno che ti indirizza per aumentare la tua professionalità.

Che tipo di aspettative ha sul lavoro? Se l'azienda superasse queste difficoltà, lei si vedrebbe bene a continuare?
Io a lavorare ci vado molto volentieri, anche perché lavorare mi dà il sostentamento per la famiglia. Quando hai famiglia, devi fare in maniera che in casa non ti manchi nulla; in particolare se è mancato a te. Nel momento stesso che mi alzo alla mattina alle 6 non è una noia; ovviamente delle volte sei più stanco, però io ci vado volentieri: anche se sono un rappresentante del sindacato e non un ruffiano.

Circa il rapporto tra lavoro e tempo libero: lei vede il lavoro come qualcosa che bisogna fare, per poi realizzarsi nel tempo libero, o vede anche nel lavoro stesso un modo di realizzarsi, secondo la visione classica del movimento operaio?
Ma lei questo discorso doveva farlo a uno che puntava a diventare dirigente, o comunque in un'altra azienda: nel nostro caso io lo faccio volentieri perché riesco anche a ritagliarmi del tempo libero.

C'è un equilibrio tra le due cose?
Sì, certo, come penso per tutti: poi c'è chi va giocare a palla e chi fa dell'altro, ognuno quando viene fuori dal lavoro trova i suoi sistemi di svago; anche se poi il sabato e la domenica lo svago può essere anche solo di andare in giro con la famiglia.

I rapporti con i colleghi?
Non so come la pensano loro, ma per me sono ottimi.

Passiamo a quello che riguarda più direttamente il sindacato. Come è avvenuto il suo ingresso nell'ambiente sindacale, i suoi primi contatti?
La mia prima tessera l'ho presa già col secondo lavoro, perché col primo ero apprendista e non capivo neanche che cosa volesse dire: sentivi solo quello che dicevano gli anziani dell'ambiente, ma non lo vivevi direttamente, ascoltavi; anche perché, essendo un'impresa artigiana, il sindacato non era proprio presente sul posto. Quando c'era uno sciopero passavano a portarti il volantino, e tu sapevi che c'era da fare lo sciopero; ma anche l'azienda stessa non aveva un gran rapporto col sindacato.

Ma prima ancora di andare in fabbrica, che immagine aveva del sindacato?
Da ragazzo sentivo dire dai miei genitori che, se non ci fosse stato il sindacato, certi diritti che hanno adesso i lavoratori e certe battaglie non ci sarebbero state. Sentivo di quando erano in campagna e arrivavano a picchiarli perché non volevano lavorare o magari perché volevano chiedere qualcosa; erano quegli anni lì.

Mi stava dicendo che poi, con il secondo lavoro...
Nel secondo lavoro, nonostante fosse un'industria, il sindacato non era molto presente; una parte era iscritta, e una parte no. Io mi sono iscritto, però non c'era un vero delegato di fabbrica o un'organizzazione come ci può essere adesso.

Si è iscritto subito alla Cgil?
Sì, sempre alla Cgil.

Però nella fabbrica erano presenti anche gli altri sindacati...
No, in tutti e tre i posti dove sono stato io c'era solo la Cgil.

Quindi non ha un'opinione sugli altri sindacati.

No, e mi astengo anche da farne, perché non saprei.

Quanti dei suoi colleghi di lavoro, sia all'inizio che adesso, sono iscritti al sindacato?
I miei colleghi di lavoro di adesso, tutti.

Lei fa attività sindacale?
Sì, ma è minima; dove lavoro io c'è tanta gente un po' anziana, che magari fa fatica a esprimersi con il datore di lavoro, anche per timidezza. Magari se hanno un'idea, o una confidenza te la fanno ma non si sentono di dirla direttamente; forse hanno paura, o temono una ripercussione da parte del datore di lavoro, o magari è questione di indole. Delle volte può essere compromettente, ma della altre devi far capire subito all'altra persona cosa intendi.

E negli ambienti dove ha lavorato in precedenza, che livello di sindacalizzazione c'era?
Non era molto presente; c'era la presenza del sindacato quando c'era uno sciopero da fare, o quando bisognava chiedere la cassa integrazione: automaticamente si telefonava qua all'ufficio, veniva un delegato e si formulavano le domande.

E sull'attività generale del sindacato negli ultimi anni, a livello sia locale che nazionale, che giudizio dà, a grandi linee?
Vedendo solo quello della Fiom, non vorrei dire ottima perché mi sembra una parola troppo potente... però è eccellente, perché ormai ho visto diverse assemblee nelle mia azienda: si decide insieme, si ascolta il parere di tutti, anche di chi, come ho detto prima, è più riluttante a parlare; il cammino viene scelto insieme, non viene imposto. Anche perché ormai la gente non è più come una volta, non è più stupida; se non è come dici tu te lo rinfacciano subito, anche loro guardano bene prima di prendere posizione. Si prendono le posizioni che vuole il lavoratore.

Al di là del caso specifico della sua azienda, si parla molto delle trasformazioni che ci sono state a partire dagli anni Settanta: informatizzazione, cambiamento della struttura del lavoro...
Purtroppo qua io non le posso rispondere; ma mi sarebbe piaciuto essere in un'azienda che si fosse evoluta, anche perché io, andando a lavorare volentieri, sicuramente avrei provato ad applicarmi. Trovo molto penalizzante il fatto di non sapere adoperare un computer; quando vedo mia figlia di dieci anni che a casa di un'amica – io non ce l'ho, il computer – lo adopera così bene, la trovo una grande soddisfazione per lei, ma anche una grande penalizzazione per me: mi sento come di aver perso il treno.

E queste innovazioni corrispondono poi a nuove forme di organizzazione delle aziende di tipo moderno, a questioni di flessibilità, o a discorsi come la globalizzazione, che cambiano in qualche modo il mondo del lavoro. In che modo il sindacato si ricava un suo posto all'interno di una situazione nuova? Non corre il rischio di continuare a rappresentare più un tipo di lavoro tradizionale, e di fare fatica ad adattarsi?
Penso che sia anche vero, anche se posso solo immaginare quello che può capitare dalle altre parti, non lo vivo direttamente. Ma sicuramente il sindacato trova molte difficoltà in questi ambienti, perché deve tutelare anche persone non tutelabili. È difficile da spiegare. Può spegnere un attimo?
[*A registratore spento l'intervistato esprime perplessità su come il sindacato dedichi molte energie per tutelare le categorie che ne hanno meno bisogno: dipendenti statali, insegnanti, ferrovieri e impiegati pubblici (ndr)*].
A me dispiace parlare male delle categorie che sono effettivamente più forti: i ferrovieri, quando si fermano, ottengono quello che vogliono; tu, invece, neanche se metti il culo in piazza... E poi c'è chi ha due o tre redditi in casa, e bene o male quello al lavoro ci va perché dopo deve correre con la macchina; ma c'è gente che col lavoro ci deve non vivere, ma sopravvivere. Per un monoreddito – io sono un monoreddito parziale, perché mia moglie fa qualche oretta in giro, in qualche ufficio – è dura, anzi durissima; e che non ho un affitto da pagare, altrimenti dovrei cambiare posto o riuscire a fare talmente tante ore per coprire le spese.

Senta, invece, a livello di...
Se non le dà fastidio puoi darmi anche del tu...

Va bene. Allora: secondo te la partecipazione al sindacato – non solo per te, ma in generale nell'ambiente di lavoro – corrisponde ancora a una motivazione politica, o è in primo luogo una difesa dei propri interessi?
Non so se motivazione politica sia il termine giusto... perché sembra che uno sia poi legato alla sinistra. Per alcuni sì, mentre per altri si guarda solo a salvaguardare i propri interessi. Il fatto stesso del Caf è un esempio lampante: si va dal Caf piuttosto che dal libero professionista perché costa meno. Uno dice: perché devo andare dal commercialista che spendo duecentomila se col Caf spendo sessantamila?
Ma... ascolta un attimo: quando questa intervista sarà pubblicata, ci sarà il mio nome, no? E se quello che io dichiaro non dovesse piacere a qualcuno, posso magari essere additato... Perché a questo punto io potrei anche già mettermi in difesa, non diventa un'intervista spontanea... Ti dico quello che voglio io e basta.

Verrà pubblicato dalla Fiom, quindi non credo che finirà proprio sui giornali, però per correttezza ti devo avvertire che sarà pubblicato a tuo nome.
Io non voglio mica far torto a nessuno: coi dirigenti qua, locali, la sintonia c'è perfettamente, non voglio buttare delle bombe a mano contro qualcuno!

Dunque, dicevo: tra i metalmeccanici c'è consapevolezza del passato della loro categoria?
Per i più anziani forse sì, mentre per i più giovani non più di tanto. C'è un calo nel pensiero politico dei giovani; i giovani lavorano le loro 8 ore e quando finisce tendono a dimenticare tutto; stanno lì perché devono farlo, ma hanno la mente da un'altra parte. Quando esce, non pensa: «Ma perché abbiamo avuto 30.000 d'aumento? Perché abbiamo avuto questo?»; pensa che tutto sia dovuto, anche perché ormai il meccanismo è talmente avanti che il giovane non può più ricordare le lotte che hanno fatto anni fa i sindacati per ottenere quello che si ha adesso.

Infatti: c'è una differenza tra la tua generazione e quella precedente, che ha fatto le grandi lotte alla fine degli anni Sessanta...
A parte la generazione mia... come ti ho detto prima, la mia famiglia era orientata a sinistra, magari se intervistavi uno che era orientato, non a destra (lasciamo stare i fascistoni), ma diciamo cattolica, forse non ti direbbe quello che ti sto dicendo io.

Ma, nel confronto tra le due generazioni, c'è stata una delusione rispetto a quello che poteva essere il potere del sindacato negli anni Sessanta e Settanta, le gradi lotte di una volta? Sentendo i racconti, ti aspettavi qualcosa di più?
L'unica cosa che posso dirti è che allora, a differenza di adesso, chi rappresentava il sindacato rischiava molto di più; adesso, una volta che fai parte del direttivo del sindacato, bene o male il tuo compito lo svolgi: puoi venire contestato, puoi ribattere, ma non c'è più quel rischio di una volta, che era addirittura penale.

Però, d'altra parte, per esempio, il peso del sindacato nella società vent'anni fa era diverso da oggi ; c'è stato un calo, una trasformazione...
Secondo me il peso ce l'ha ancora; il fatto stesso che quando vengono fatti i grandi contratti vengano sempre interpellati i tre sindacati principali – Cgil, Cisl e Uil – dimostra che non è che oggi siano inesistenti. Poi, a livello locale, forse diventa inesistente: intendo che tu fai il contratto per i metalmeccanici direttamente con la Confindustria, prevedi un contratto anche aziendale, ma poi alla fine solo poche aziende riescono a ottenere tutto quello che è stato stipulato; la maggioranza, almeno qua nella zona, non ha un contratto aziendale, e quindi tutto questo viene perso. Quindi il discorso vale solo per la Fiat e per le aziende più potenti.

Una questione, come dire, geografica: tu sei u po' a cavallo tra l'Emilia e il Veneto. Noti una

differenza netta? Pensi che Rovigo sia influenzata dall'Emilia e dunque si distingua dal resto del Veneto?
Per me sì, Rovigo sente l'influenza rossa dell'Emilia.

E rispetto a Ferrara?
Forse dieci o venti anni fa Ferrara era più rossa, più sindacalizzata, anche perché a Ferrara, essendo città, le manifestazioni erano sempre più grandi di quelle che saltavano fuori a Rovigo; ma penso che adesso siano in sintonia: negli ultimi anni bisogna ammettere che c'è sicuramente collaborazione tra le due regioni.

Criteri usati nella trascrizione: *con l' intento di trovare un punto d' equilibrio tra la spontaneità e l' immediatezza del colloquio originale e la necessaria leggibilità della sua trascrizione, si è cercato di conservare i toni e il linguaggio dell' intervista, limitandosi a eliminare sospensioni, divagazioni e interiezioni tipiche della comunicazione orale.*